

I Talebani minacciano i rapitori: liberate Gabriele Torsello

«Non è giusto vendicarsi dell'Italia uccidendo un giornalista innocente»

■ di Gabriel Bertinotto

L'ULTIMATUM STAVOLTA è arrivato ai sequestratori. E proprio dalla dirigenza di quel movimento talebano al quale dicevano di appartenere. «I rapitori del giornalista italiano sono ladri e l'hanno sequestrato per una manciata di banconote», afferma Qari You-

saf Ahmadi, un portavoce dei ribelli. Che in un messaggio rilanciato dall'agenzia di stampa afgana Pajhwok minaccia severe punizioni contro i banditi che tengono prigioniero Gabriele Torsello: «Se li troviamo, li trascineremo davanti alla giustizia». E aggiunge: «Non è giusto vendicarsi dell'Italia uccidendo un giornalista innocente». Non è la prima volta che un leader talebano prende nettamente le distanze dagli uomini che il 12 ottobre scorso prelevarono il fotoreporter italiano sulla strada che da Lashkar Gah, capoluogo della provincia di Helmand, conduce a Kandahar. Lo avevano già fatto il 14 ottobre, non appena si diffuse la notizia, e per bocca dello stesso portavoce che si è fatto vivo nuovamente ieri. Qari Yousaf Ahmadi smentì sin da allora che i rapitori appartenessero all'organizzazione, ipotizzò che fossero dei semplici malviventi, e aggiunse che i talebani non colpiscono i giornalisti.

Quest'ultima affermazione lascia perplessi, visto che all'inizio di settembre uno dei più noti capi dei ribelli, il mullah Dadullah, fece un pericoloso distinguo fra diverse categorie di giornalisti, inserendo fra i nemici e potenziali bersaglio di rappresaglie, quelli che diffondono informazioni di fonte Nato. Nel caso specifico comunque Qari Yousaf Ahmadi precisò che Torsello era un amico, e che i talebani l'avevano aiutato a raggiungere la località di Musa Qala dove voleva realizzare un reportage fotografico sulle conseguenze che i combattimenti dell'estate avevano avuto sui civili. La circostanza della protezione accordata a Torsello nel suo viaggio di lavoro è stata ricordata anche ieri, con qualche dettaglio in più sugli spostamenti allora effettuati dal free-lance, che avrebbe trascorso due giorni a Musa Qala e tre nel distretto di Sangin. All'agenzia Pajhwok il portavoce ha dichiarato inoltre che più volte i ribelli hanno tentato invano di contattare Torsello, chiamando il suo numero di telefono cellulare.

A Roma, il portavoce del ministero degli Esteri, Pasquale Ferrara, ha ripetuto anche ieri che sono stati attivati «tutti i canali, tutte le piste» che possano condurre alla liberazione e al rapido ritorno a casa del connazionale rapito. Questo -ha puntualizzato Ferrara- sia sotto il profilo dei contatti «in loco», sia per quanto riguarda

Bambina uccisa da un colpo di mortaio sparato dalle forze Nato

le attività diplomatiche. Intanto ad Alessano (Lecce), luogo di nascita del sequestrato, 500 studenti sono mossi ieri in corteo attraverso il paese fino alla villa della famiglia Torsello. Tra gli striscioni esibiti dai manifestanti, uno in-

vocava il rilascio dell'ostaggio, un altro sottolineava la sua «enorme passione per il lavoro». Dall'Afghanistan una brutta notizia. Una bambina è stata uccisa per errore dalle truppe della Nato nella provincia di Kunar. I militari hanno sparato cinque colpi di mortaio contro zone da cui erano partiti attacchi alle loro posizioni. Secondo la spiegazione ufficiale, una traiettoria è risultata troppo corta e la granata ha colpito una casa. Altre due bambine di 7 anni sono rimaste ferite e vengono curate ora all'ospedale della Nato, nella base aeronautica di Bagram.

CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL'ONU

Chavez verso la rinuncia: il Venezuela scioglie l'impasse e si prepara a sostenere la Bolivia. Morales: «Pronti a candidarci»

CHAVEZ RINUNCIA alla candidatura del Venezuela al seggio vacante nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Arriva a tarda da oltre oceano l'indiscrezione che metterebbe la parola fine al braccio di ferro tra Venezuela e Guatemala, con gli Usa sullo sfondo. Secondo le agenzie, il Venezuela di Hugo Chavez ha deciso di rinunciare alla possibilità di vedersi assegnare l'unico seggio non permanente, ritirandosi dalla competizione che lo aveva visto contrapposto al Guatemala, appoggiato dagli Usa di cui Caracas è un'avversaria irriducibile. Tuttavia, il governo venezuelano ha chiesto alla Bolivia di concorrere al suo posto per l'attribuzione del posto spettante in Consiglio di

Sicurezza a un Paese dell'America latina. Il presidente della Bolivia Evo Morales infatti ieri ha rivelato che il collega venezuelano Hugo Chavez gli ha proposto che sia il suo paese a candidarsi ad un seggio non permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu per il biennio 2007-08, qualora il Venezuela non la spuntasse contro il Guatemala. «Se ciò avvenisse, ci candideremo senz'altro ed i nostri diplomatici si mobilitano per ottenere il necessario consenso», ha detto il capo dello Stato nel corso di un discorso ad un gruppo di produttori agricoli. Da lì a poco la conferma della notizia che scioglierebbe l'impasse di questi giorni: «Il compagno Chavez dice

che lascia alla Bolivia la candidatura al Consiglio di Sicurezza per cercare il necessario consenso», ha dichiarato Morales, ex leader sindacale dei «coccaleros», i raccoglitori boliviani di foglie di coca. «Dunque, ora siamo candidati noi. Auspicabilmente, otterremo la maggioranza dei due terzi», ha aggiunto. Per essere ammessi per due anni nell'organo decisionale dell'Onu, infatti, occorrono appunto i due terzi dei suffragi da parte dell'Assemblea Generale, vale a dire 124. Finora si sono svolte ben 35 votazioni, ma nessuno dei contendenti è mai riuscito a raggiungere il quorum necessario, sebbene il Guatemala sia sempre stato in vantaggio sul Venezuela.



Una immagine di archivio di Gabriele Torsello. Foto Reuters

Gaza, sequestro lampo di un fotografo spagnolo

Emilio Morenatti rapito nella Striscia Hamas: i rapimenti ci danneggiano

■ Il suo nome è Emilio Morenatti. La sua professione è fotografo in aree di crisi. La sua nazionalità spagnola. Emilio, 37 anni, lavora per l'agenzia di stampa statunitense Ap, e ieri mattina è stato rapito a Gaza da quattro uomini armati che si sono dileguati a bordo di una Volkswagen Golf bianca. Morenatti è un fotografo che ha grande esperienza di lavoro in zone di conflitti, fra cui l'Afghanistan. Il rapimento lampo si è concluso a tarda notte. Il è stato annunciato poco prima da un portavoce di Al Fatah, il partito del presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). L'ostaggio - ha detto il portavoce, Tawfiq Abu Khoussa, all'agenzia Reuters - «è in un luogo sicuro» e sta per essere liberato. Moranetti è giunto da un anno nei Territori palestinesi, alterna le proprie missioni fra la Cisgiordania e Gaza. Il sequestro, racconta il suo as-

sistente Majed Hamdan, è avvenuto di prima mattina mentre il fotografo usciva di casa. Quattro uomini armati si sono impossessati delle chiavi della sua automobile e del suo cellulare, gli hanno puntato una pistola alla testa e lo hanno prelevato dirigendosi ad alta velocità verso il Nord della Striscia. La reazione del governo di Hamas è stata molto ferma. Il portavoce governativo Ghazi Hammad ha affermato che episodi del genere «danneggiano la causa palestinese». Analoghe espressioni di condanna sono state formulate dal presidente dell'Anp Abu Mazen che si trova in Giordania, in visita al figlio che ha subito un intervento chirurgico. Lo stesso ordine è stato impartito da Abu Mazen ai servizi fedeli al presidente palestinese. Dallo scorso agosto, da quando cioè Israele ha lasciato la Striscia di Gaza, una ventina di cittadini stranieri sono stati sequestrati da miliziani palestinesi, tra loro otto giornalisti, secondo Rsf - in genere per periodi molto brevi. Tutti sono stati rilasciati in buone condizioni. Fa eccezione il caso di Ghilad Shalit, il caporale israeliano rapito da miliziani legati a Hamas il 25 giugno scorso, di cui non si ha alcuna notizia. Di norma i sequestri di Gaza si sono conclusi con una trattativa dietro le quinte fra governo e rapitori, nessuno dei quali risulta essere mai stato processato e punito.

u.d.g.

LA POLEMICA La sinistra israeliana s'indigna: non gli possono essere concessi diritti come se fosse un detenuto qualsiasi

Israele, notti d'amore in cella per l'assassino di Rabin

■ di Umberto De Giovannangeli

Dieci ore di «intimità» per l'assassino di Yitzhak Rabin. Dieci ore trascorse con la moglie in una stanza messa a sua disposizione dalla direzione del carcere dove Yigal Amir sconta l'ergastolo in totale isolamento e sotto la costante sorveglianza di telecamere. La stanza è munita di letto matrimoniale, televisore e bagno privato con doccia. Dieci ore per cancellare un passato che non passa e che ha segnato indelebilmente Israele. Carcere di Ayalon (presso Tel Aviv): si consuma il primo incontro intimo fra l'omicida del premier laburista e la moglie Larissa-Renanà Trimbobler, trentenne, madre di quattro figli che per Amir (36 anni) ha chiesto il divorzio dal primo marito. Ieri, per la prima volta dal suo arresto (la notte del 4 novembre 1995) Amir è stato

esentato dai controlli dei servizi segreti secondo cui l'assassino di Rabin ormai non rappresenta più un pericolo immediato per la sicurezza nazionale. In futuro, incontri del genere potranno ripetersi al ritmo di uno al mese. Due anni fa l'uomo che ha cambiato il corso della storia per Israele, e il Medio Oriente, è riuscito a sposarsi mediante un sotterfugio e poi ha ingaggiato una dura battaglia legale per ottenere gli stessi diritti garantiti ai detenuti comuni. Ma lui di «comune» ha davvero poco o nulla. E non solo per il crimine per cui sta scontando il carcere a vita. In questi undici anni trascorsi da quella maledetta notte, Yigal Amir non ha mai speso una parola di pentimento. Non lo ha fatto nell'aula di tribunale; non lo ha fatto in privato. Al con-

trario ha sempre rivendicato quell'atto in nome «del Popolo Ebraico» e del suo Dio di cui l'allora giovane zelota dell'ultradestra si è sempre dichiarato «strumento di Giustizia». Da quel 4 novembre 1995, Yigal Amir, è divenuto un eroe per l'ultradestra israeliana. Alla pari del medico-colono Baruch Goldstein che massacrò a colpi di mitra decine di musulmani in preghiera alla moschea della Tomba dei Patriarchi a Hebron (Cisgiordania). Amir aveva conosciuto la donna nel corso di una sua missione a Mosca come insegnante di ebraico. Dopo l'uccisione di Rabin, e la condanna all'ergastolo, Larissa aveva avviato con Amir una corrispondenza epistolare seguita poi da visite in prigione. «Non m'importa cosa pensi il mondo di lui. Io so che Yigal è un generoso, che ha sacrificato la sua libertà per il bene d'Israele», dichiarò il giorno del suo

matrimonio. Da allora la coppia si è posta un solo obiettivo: procreare. Ma le autorità, soprattutto lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, avevano posto un divieto sia alle visite coniugali sia alla fecondazione artificiale della donna col seme di Amir. La coppia aveva condotto un'ostinata battaglia legale contro i divieti. Inaspettatamente il nulla osta alle visite coniugali è giunto di recente proprio dallo Shin Bet, per il quale evidentemente le ragioni di sicurezza prima avanzate non sono ora più valide. Una folla di fotografi ha atteso ieri mattina Larissa all'arrivo nella prigione di Ayalon. La donna, che indossava un abito nero, un cappello blu chiaro e una sciarpa e portava una valigetta di plastica, è parsa visibilmente imbarazzata dall'interesse della stampa: «Sono affari privati», è stata la sola risposta di Larissa alle domande dei

giornalisti. Gheula, la madre di Amir, ha dichiarato «di non ritenere che l'accoppiamento di Larissa e Yigal sia un affare al quale deve prendere parte l'intero popolo di Israele». Nessun riferimento alla famiglia Rabin, nessun cenno di pentimento. A Larissa è stato permesso di portare nella stanza frutta secca, biscotti e noci. A questo festino Amir ha contribuito portando due bottiglie di bibite, acquistate nello spaccio della prigione. Quel «festino» riapre una ferita mai rimarginata nella memoria collettiva di Israele, scatenando polemiche e proteste. «Le prossime ore saranno una vergogna per la democrazia israeliana, che si è arresa all'assassino Yigal Amir, permettendogli di realizzare il suo obiettivo», afferma il segretario generale di Peace Now, Yaariv Oppenheimer.

Iraq, gli Usa promettono la «road map»

«Entro 18 mesi il controllo agli iracheni». New York Times: Rumsfeld va licenziato

■ / Baghdad

IL CAMMINO sarebbe tracciato. Il governo di Nouri al Maliki ha accettato la tabella di marcia proposta dagli Usa per interrompere la spirale di violenza nella quale l'Iraq è precipitato. L'annuncio è stato dato ieri a Baghdad dall'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad nel corso di una conferenza stampa. Il diplomatico ha spiegato che l'esecutivo iracheno si è impegnato a sciogliere le milizie confessionali, a risolvere le diatribe interne sulla creazione di forze armate più efficienti, a condividere i proventi dell'estrazione del petrolio, a emendare la Costituzione affinché tutti i gruppi siano protetti, a fissare una data per le elezioni provinciali e completare l'epurazione nella pubblica amministrazione dei quadri di epoca baathista. «Nei

prossimi 12-18 mesi ci saranno passi avanti significativi» - ha detto il diplomatico Usa. L'ambasciatore ha sottolineato con entusiasmo la svolta rappresentata dalla «road map» irachena. Fin qui le belle intenzioni. In realtà Bush, a due settimane dalle elezioni di medio termine e con i sondaggi a picco, non sa quale strategia adottare per uscire dal pantano iracheno. Il generale George Casey, comandante delle forze Usa in Iraq, ha ieri solamente accennato ad una scadenza. «Credo - ha detto - che entro un anno o un anno e mezzo le autorità irachene saranno in grado di assumersi la responsabilità di garantire la sicurezza». Sul terreno però la situazione è ancora molto difficile per le forze Usa e - per ammissione dei generali americani - nel breve termine non è destinata a migliorare. Casey ha spiegato che 300 soldati iracheni sono

morti in scontri con la guerriglia nel solo mese di ramadan. E la ribellione serpeggia tra i militari Usa. Per la prima volta dall'invasione dell'Iraq decine di soldati in servizio attivo hanno chiesto al Congresso di fermare la guerra e riportare in patria le truppe: 65 soldati Usa hanno mandato lettere ai loro parlamentari protetti dal Military Whistleblower Protection Act, la legge federale che protegge membri delle Forze Armate che contestano le politiche dei superiori per il bene della patria. L'iniziativa è stata coordinata e appoggiata da orga-

Lettere di militari Usa al Congresso: basta con la guerra Rapito il soldato americano scomparso

nizzazioni militari pacifiste, come la Iraq Veterans Against the War, un gruppo di ex arruolati dopo l'11 settembre che hanno servito in Iraq e in Afghanistan, dalle oltre 3.000 famiglie di Military Families Speak Out. «Come americano patriottico e orgoglioso di servire il Paese in uniforme, chiedo rispettosamente ai miei leader politici in Congresso di appoggiare il pronto ritiro di tutte le forze militari e le basi dall'Iraq - si legge nell'appello. Un consiglio sull'Iraq viene anche dal New York Times. Per «cercare di fermare il disastro» - scrive il quotidiano, il primo passo è «licenziare il segretario alla Difesa Rumsfeld». «Non c'è nessuna possibilità di cambiare strategia fino a quando resterà alla guida del Pentagono» - si legge nell'editoriale del prestigioso giornale. In ottobre sono stati uccisi 91 soldati Usa. E ieri gli Usa hanno confermato che il soldato americano scomparso in Iraq è stato rapito.



Funzione Pubblica CGIL Roma EST

Via Padre Lino da Parma, 3 - 00156 Roma

Tel. 4111280 - Fax 41220210
e-mail: fpromaest@lazio.cgil.it

"Quanti sono e cosa fanno: il precariato nella Pubblica Amministrazione"

Riflessione su un'indagine della CGIL FP sui posti di lavoro del Comprensorio di Roma Est

**Mercoledì 25 ottobre
Ore 15.30**

**Sala Massimo D'Antona
Via padre Lino Da Parma 3 Roma**

Presiede: **Gervasio Capogrossi**, Segretario Generale FP CGIL Roma Est

Relazione: **Federico Bozzanca**, Segretario FP CGIL Roma Est

Interviene: **Ernesto Rocchi**, Segretario Generale CGIL Roma Est

Sono stati invitati: **Rosa Rinaldi**, Sottosegretario Ministero del Lavoro, **Alessandra Tibaldi**, Assessore al lavoro Regione Lazio, **Gloria Malaspina**, Assessore al lavoro Provincia di Roma, **Dante Pomponi**, Assessore al lavoro Comune di Roma

Conclude: **Gianni Nigro**, Segretario Generale FP CGIL Roma e Lazio

Partecipano i lavoratori precari, i delegati sindacali, i componenti delle Rappresentanze Sindacali Unitarie